

L'INTERVISTA

Michel Rocard

ex primo ministro francese

«Il lavoro divide destra e sinistra»

Al di là dei suoi effetti politici, il suo "big bang" intende prendere in considerazione le evoluzioni verificatesi nella sfera economica e definire altri rapporti sociali. Che cosa deve essere ripensato e riorganizzato?

Viviamo in una società in cui la ricchezza globale è sufficiente anche per coloro che non partecipano alla sua creazione - persone con reddito minimo, disoccupati, percettori di sussidi di ogni tipo. La società è quindi già più in grado di produrre redditi (e assegnarli a persone che non li fabbricano) di quanto non sia in grado di garantire lavoro. Questa tendenza è destinata ad aumentare, non a diminuire. Si potranno avere contemporaneamente più ricchezza e meno posti di lavoro. I due elementi non sono più legati. Dobbiamo quindi ripensare tutto il nostro rapporto con il lavoro, riorganizzare di conseguenza la società, e questo è già un cambiamento molto importante. Emergono già numerose esperienze interessanti nelle imprese. Ma bisogna che quella che - oggi - è una risposta dettata dall'urgenza diventi - domani - un movimento generale, pensato, affinché produca non drammi ma progressi.

Come procedere? Ci arrivo, ma iniziamo da "come non fare?". Non si potrà fare giocando ingenuamente la carta del totale liberismo negli scambi mondiali. È assurdo, quando alcuni paesi hanno differenze di livello salariale da 1 a 30 e differenze nel livello di protezione sociale da 1 a 200! Non lo si può fare neanche nel momento in cui un'immensa massa finanziaria volgeggia in sospensione, da un paese all'altro, da un continente all'altro, da un istante all'altro, senza il minimo rapporto con la produzione e con effetti molto seri. Questa massa vagante andrebbe zavorrata, vale a dire tassata. È indispensabile, ma non può essere fatto a livello nazionale. Non si può lasciare al mondo solo la scelta tra questi estremi assurdi, costituiti da un lato da una sorta di libero scambio selvaggio e dall'altro da una cecità protezionistica.

Qual è la conseguenza di questa riflessione sul commercio mondiale?

Rafforzare i mezzi e il ruolo del Gatt e finire con l'ipocrisia che consiste nel dare a questo organismo la responsabilità di regolare il commercio mondiale senza assegnargli quella di controllare la concorrenza: il Gatt non ha competenza per occuparsi degli ostacoli non-tarifari alla concorrenza. Così non può durare. Ad esempio, dal punto di vista etico, diciamo che ciascuno debba beneficiare di un livello di protezione sociale il più alto possibile: perché questo non può diventare un criterio di accesso al commercio internazionale? Si tratterebbe di una rivoluzione industriale e politica, ma costituisce un elemento per una vita migliore per tutti gli abitanti del pianeta e un elemento di sopravvivenza per tutti i paesi come il nostro, che hanno compiuto questo sforzo sociale.

Relativamente al Terzo mondo, non si vede come il Gatt regolerebbe i flussi di capitali e di mano d'opera?

Non si vede, perché si manca di immaginazione. Facciamo un esempio: quasi i due terzi dei paesi del Terzo mondo non hanno raggiunto l'autosufficienza alimentare. Per tutti loro esiste una sola risposta: incoraggiare l'agricoltura destinata al consumo interno anziché quelle colture esclusivamente destinate all'esportazione. Troppi paesi, soprattutto in Africa, producono quello che non consumano e che non sempre riescono a vendere, anziché produrre ciò che consumano e che sono costretti a comprare! Incominciamo con questo e poi si potrà affrontare il discorso sul commercio e sui capitali.

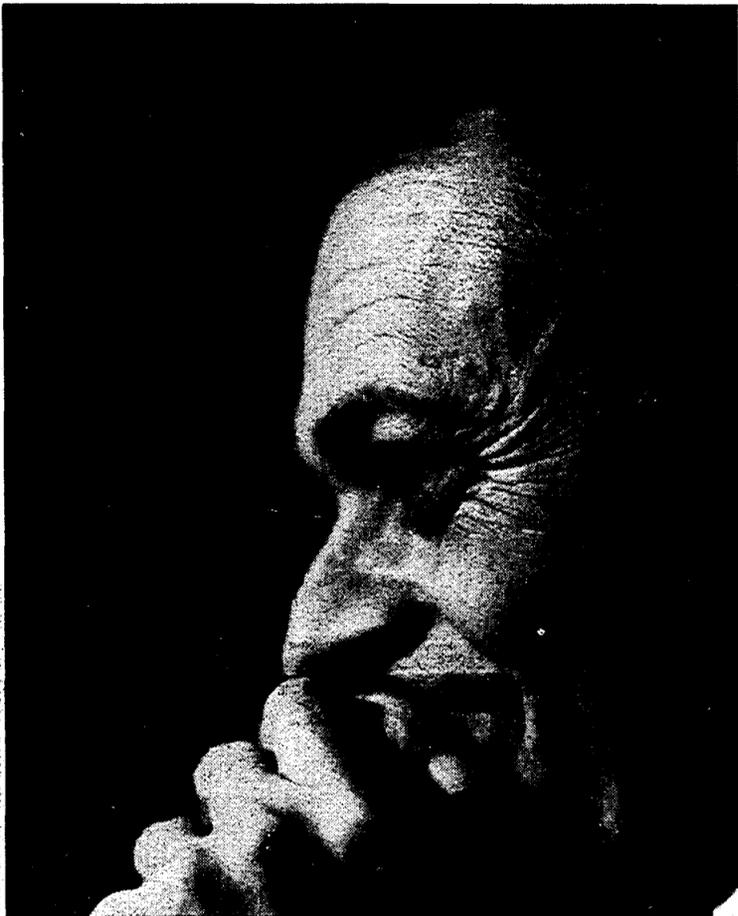
Ma vediamo bene, ad esempio, che il problema delle nuove dislocazioni che colpisce duramente il nostro mercato del lavoro non riguarda solo gli Stati. Numerose imprese occidentali si spostano nel Terzo mondo. Come far loro capire che stanno distruggendo l'occupazione?

Lo sanno bene ma dicono che se non fanno così è tutta l'impresa che rischia di scomparire sotto i colpi della concorrenza. Ed è proprio per questo che dobbiamo cambiare il nostro modo di pensare. Sta di fatto che lo Stato potrebbe migliorare le cose. Ad esempio, fin tanto che un'impresa dovrà pagare più oneri fiscali e sociali - per due persone

Michel Rocard, il dirigente del partito socialista francese che è considerato l'erede di Mitterrand, nei giorni scorsi ha proposto lo scioglimento del partito e un "nuovo inizio" per la sinistra. L'idea non è piaciuta a Mitterrand, che ha criticato il suo ex delirio; ma Rocard l'ha mantenuta ferma. Ormai in Francia la

proposta di Rocard viene chiamata il "big bang". In questa intervista l'ex primo ministro spiega i caratteri economici e sociali della sua proposta di riforma. Chiede una maggiore immaginazione, e osserva come in Occidente esista una quantità di ricchezza sufficiente a dare reddito a tutti. E il lavoro che manca...

GERARD DESPORTES - JEAN MICHEL THENARD



che lavorano venti ore anziché per una persona che ne lavora quaranta, non si progredisce sulla strada della condivisione del lavoro. Dobbiamo fare maggiormente ricorso all'intelligenza e all'immaginazione.

C'è una cosa che sorprende nel suo discorso. Per molti anni, come molti altri a sinistra, lei ha parlato della "virtù" e diceva alla gente che se i salari fossero stati compressi, se i bilanci pubblici fossero stati contenuti, le cose, un giorno sarebbero andate meglio. E, improvvisamente, il discorso cambia: le macchine uccidono l'occupazione, bisogna aspettare la ripresa americana... la politica sembra essere sospesa...

Prima di tutto, se non si fossero rispettati i grandi equilibri, la situazione sarebbe peggiore. Poi, non è tanto il discorso che è cambiato, quanto la realtà stessa. Quando sono stato a Malignon (sede della presidenza del Consiglio, n.d.r.) sono stati creati 250.000 posti di lavoro. La disoccupazione è diminuita. Benissimo. Ma anche a quel ritmo, pur favorevole, sarebbero stati necessari tren-

L'ex primo ministro francese Michel Rocard. Propone lo scioglimento del Partito socialista e un "nuovo inizio" per la sinistra

l'anni di crescita ininterrotta per riassorbire completamente la disoccupazione! Anche se la crescita riprende, come speriamo tutti, non sarà all'altezza del nostro bisogno. Ed è per questo che insisto con forza sulla necessità di affrontare il problema in un altro modo. Comunque sia, la "virtù", nel senso ampio, sarà sempre altrettanto necessaria, ed è una chiave per affrontare il futuro. E questo, mi creda, è un concetto eminentemente e pienamente politico.

Tuttavia il discorso è molto cambiato, a sinistra e a destra. Il produttivismo sul mercato non concorrenziale viene oggi unanimemente criticato. Abbiamo addirittura sentito Jacques Chirac rimpiangere gli addetti alla punzonatura dei biglietti della metropolitana...

Attenti a non combattere la disoccupazione con la povertà, povertà di reddito o povertà di vita. I "piccoli lavori" sì, ma non di qualsiasi genere. Prendiamo l'esempio degli addetti alla punzonatura dei biglietti della metropolita-

na: se si tratta di garantire una presenza che migliori la sicurezza, perché no, ma quei lavoratori non saranno quindi addetti alla punzonatura. Se si tratta invece di ricreare quel tipo di lavoro, vale a dire pretendere che delle persone siano impalate per otto ore al giorno facendo un buco nei biglietti per tutta la vita, dico no, cento volte no. Gainsbourg si rivolterebbe nella tomba! Sarebbe una regressione della società.

Nel settore non concorrenziale ci sono stati aumenti di produttività che certamente non erano indispensabili. È forse necessario rivederli?

Non sono d'accordo. Il settore non concorrenziale è gratuito. È il contribuente che, spesso, paga e, anche se sembra meno doloroso, non è necessariamente più soddisfacente. D'altro canto, gli aumenti di produttività nel settore concorrenziale non sono tutti redditizi: molti automobilisti sono pronti a pagare un po' di più la loro benzina pur di non dover fare il pieno da soli, ricevere un sorriso, farsi pulire il parabrezza, etc. Molti cittadini sarebbero felici di veder tornare i portieri. Questi sono posti di lavoro che forse non sono economicamente indispensabili ma che sono utili a tutti e non costringono necessariamente quelli che li occupano a dover fare quel lavoro per tutta la vita. Abbiamo il 10% di disoccupati. Il vero problema è che sono sempre gli stessi. Se, tra la fine degli studi e la pensione, ciascuno potesse disporre del 10% del suo tempo per dedicarlo ad attività non produttive, la rotazione riguarderebbe tutti. È fattibile. La nostra civiltà ha già fatto cose molto più difficili. È proprio di immaginazione che abbiamo bisogno.

Questa sua visione della società richiede che l'interesse generale sia condiviso dal maggior numero possibile di persone; eppure lei dice giustamente che l'interesse generale sta avanzando...

In questo caso si tratta dell'interesse individuale. È tuttavia vero che l'interesse generale si è molto indebolito nella nostra società. Più esso è pesante, distante e opaco, meno lo Stato riesce a imporre questo interesse generale di cui, in via di principio, è il garante. Risultato: tutte le sue decisioni vengono viste con sospetto, soppiestate dai francesi meno dal punto di vista del cittadino che da quello del consumatore. Come può l'interesse generale ritrovare diritto di cittadinanza se lo Stato non dà nuovamente l'esempio, in modo leggibile? Lo vedo benissimo in tutti i dipartimenti delle Yvelines.

La gente si aspetta da me prima di tutto che mi occupi dei suoi problemi-concreti. È normale e posso dirvi che, recentemente, ho passato molto più del mio tempo a imporre l'abbondanza del brutto tracciato dell'autostrada A 184 che non a seguire l'evoluzione della parità franco-marco! Nel complesso, bisogna che il sistema decisionale recuperi il ritardo accumulato, colmi il divario tra la rapidità con cui evolvono i problemi e la relativa inerzia del pensiero. E a questo che deve tendere il "big bang". Non considerazioni tattiche, ma un cambiamento che deve essere rapido, ampio e improvviso.

Ma a sinistra, sulla condivisione del lavoro ad esempio, i punti di vista sono vari. 35 ore per alcuni, 32 per gli altri... Lei stesso è sempre stato contrario a questo tipo di riduzione se si configurasse come una misura generale...

Certo, altrimenti possiamo continuare all'infinito, 23 ore, 25 ore, e così di seguito. Vedremo. L'importante è che se ne discuta, che i negoziati vadano avanti, che lo Stato li stimoli per il settore privato e li attivi per il settore pubblico. Ecco un vero dibattito sorto in questa campagna elettorale, la vera separazione. Da un lato la destra - lo stesso Jacques Chirac ha appena giudicato "stupida e pericolosa" l'idea della condivisione del lavoro - che si affida a un rapporto esclusivo tra dirigenti d'impresa e salariati, rapporto nel quale la gente che lavora 39 ore è a disposizione del datore di lavoro, pronta a fare ore straordinarie, mentre lo Stato dovrebbe occuparsi di tutti gli altri, quelli che nessuno vuole. D'altro canto, quelli, prima di tutto la sinistra, che hanno una concezione diversa dell'uomo, del salario, dell'impresa e della società. Lo ripeto, esiste qui una vera separazione, ed è un grande cambiamento in questa campagna elettorale.

© Liberation

Solo i giudici di Milano dovevano tacere sul decreto?

CARLO SMURAGLIA

Mi spiace discutere con il compagno Chiaromonte, col quale ho da tanto tempo un rapporto di stima e di amicizia. Ma l'articolo di domenica ("Basta con la guerra tra giudici e politici") contiene alcune proposizioni che non mi sento di condividere, e che, se non prontamente chiarite, rischiano di prestarsi a letture fuorvianti. Premetto che non sono e non sono mai stato un "magistrato-dipendente". Nella mia esperienza professionale, politica e istituzionale ho avuto ed ho chiaramente sotto gli occhi le pecche di alcuni giudici, così, del resto, come di altri appartenenti a varie categorie istituzionali. Ed ho sempre ritenuto che non si dovesse mai tacere al riguardo, tenendo sempre però di vista il quadro generale di riferimento ed i principi di fondo.

Ma se oggi si vuol fare un discorso sereno, bisogna partire da un presupposto fondamentale: che senza i giudici di Milano e di altre città l'ordine marciante che è venuto a galla in questo anno non sarebbe mai emerso, perché né il potere politico dominante né quello imprenditoriale - affaristico - hanno mai avuto la forza e la capacità di scroccarsi di dosso un sistema che già appariva profondamente infetto. E dunque, non si può mai omettere un sincero apprezzamento di ciò che questi giudici hanno saputo fare, con molto sforzo e con particolare sacrificio, avvalendosi di quella indipendenza che, per fortuna, è entrata da tempo nella coscienza collettiva come un bene comune da difendere.

Questo va sempre ricordato, perché altrimenti, se si continua ad elencare ciò che alcuni magistrati hanno fatto male e non hanno fatto o ciò che alcuni di loro hanno detto e secondario alcuni non dovevano dire e così via, si finisce per tornare ai tempi del referendum, quando l'iniziativa finì per assumere (come era certamente nell'intenzione dei suoi ideatori originari) il carattere di una crociata contro la magistratura.

Io vedo questi magistrati svolgere con impegno la loro funzione e mi sembra che molto spesso colgano nel segno; mi astengo dal giudizio "tecnica il modo con cui essi la svolgono", perché per questo c'è, nel nostro sistema, tutta una serie di controlli giurisdizionali, che finora hanno dato loro quasi sempre ragione (anche sull'uso della custodia cautelare). E non condivido la tesi secondo la quale essi dovrebbero tacere perché il compito del giudice è di applicare la legge e basta, quasi che - per essere magistrati - si perdano alcuni diritti costituzionali come quello di manifestare la propria opinione.

Perché mai il procuratore Borrelli, cui tutti riconoscono doti di serietà, di impegno professionale e di alto equilibrio, non avrebbe dovuto dirsi preoccupato per la soluzione politica che si preannunciava, quando essa minacciava di annullare gran parte del lavoro che lui e gli altri vanno svolgendo da tanti mesi e quando poi le sue preoccupazioni erano destinate (come è accaduto in questi giorni) a ricevere una piena conferma? Ma poi, perché mai se Di Pietro parla della necessità di una soluzione politica (e la mia convinzione è che egli si riferisse a ben altro rispetto al decreto che il governo ha approvato in questi giorni ed agli altri provvedimenti annunciati) e se Colombo auspica una soluzione che non è certo quella di un colpo di spugna, ma qualche cosa di ben diverso, tutto va bene e gli si riconosce il diritto di parola, mentre questo viene negato a Borrelli, D'Ambrosio ed altri, quando questi manifestano fondate preoccupazioni?

Dice Chiaromonte che Borrelli non può e non deve esprimere parere in questo campo, perché altrimenti ne sarebbe lesa la sovranità del Parlamento. Ma perché? Chiunque, quale che sia il ruolo rivestito, può sempre discutere o manifestare preoccupazioni su ciò che intende fare il governo o il Parlamento. E qui, davvero, la sovranità non c'entra. Si pongono, al più, problemi di opportunità; ma francamente non trovo che essi siano mai stati valicati dai giudici di Milano. Ma poi, insomma, abbiamo letto tutti cosa si è detto da varie parti in Parlamento a proposito della magistratura, in recenti occasioni. Ho sentito discorsi a proposito di alcune autorizzazioni a procedere, che mi hanno sinceramente fatto rabbrivire. Ed i toni con i quali si è conaturato, in Parlamento, un errore (a mio avviso banale) dei giudici milanesi, non erano da crociata? E l'autentico furor che ha percosso la Camera, l'altro giorno, quando sono state viste le immagini di un imputato tradotto in aula in manette (contro le quali, in molti, reagiamo da anni, ma senza alcun successo, perché evidentemente il fenomeno appare grave, a molti, solo quando riguarda imputati "eccellenti"), che rispetto comportava della funzione della magistratura, che - oltretutto - nelle tradizioni non c'entra per nulla?

ra, su queste questioni occorre - un'estrema chiarezza, per non consentire - strumentalizzazioni - e per evitare ogni possibile - confusione con posizioni che non possiamo condividere. C'è troppa gente in giro che vede con rancore l'azione dei giudici, perché essa ha intaccato alcuni santuari ed ha svelato intrecci vergognosi, che aspetta con ansia il passo falso, che non esita a far muro contro le autorizzazioni a procedere nei confronti di alcuni personaggi qualificati o contro una soluzione davvero giusta del problema della immunità parlamentare. A costoro non si può lasciare il più piccolo spazio, sapendo che essi sono disposti ad utilizzare a propri fini anche le posizioni più sincere ed oneste. Ciò che è accaduto a Di Pietro, con la sua indicazione della necessità di una "soluzione politica", è illuminante, perché è indubbio che Di Pietro voleva dire tutt'altra cosa, ma quella frase, un po' improvida, forse, per chi ha ben presente il quadro generale, è stata ed è utilizzata per sostenere tesi di fronte alle quali lo stesso Di Pietro ha manifestato il più netto dissenso. Queste considerazioni mi sembrano valide in ogni occasione, ma lo sono ancora di più quando sono in gioco valori così grandi e importanti come l'indipendenza della magistratura, la correttezza e la trasparenza del sistema politico, il compimento delle garanzie riservate ai cittadini (che sono ovviamente e prima di tutto quelle giudiziarie, ma tra le quali rientra anche quella di avere correttezza ed imparzialità nella gestione della cosa pubblica e quella di non essere derubati da un intreccio perverso come quello di "Tangentopoli").

Per questo mi permetto di dissentire anche dal titolo dell'articolo di domenica, perché io non vedo, sinceramente, una guerra, alla parte "tra giudici e politici", ma continuo a vedere bagliori e sentori di guerra soprattutto da una parte, cioè da quei settori del sistema politico che non vogliono capire cosa è successo e cosa sta succedendo, cosa pensa e vuole la stragrande maggioranza dei cittadini, che cosa occorre fare davvero per cambiare sistema e tornare a quelle tre o quattro regole di vita civile, sociale, politica e amministrativa che dovrebbero essere "naturalmente" alla base del sistema, senza che occorra l'intervento di un sistema repressivo per cercare di assicurarne l'osservanza.

Giuliano Amato
Anche le formiche nel loro piccolo s'incanzano.
Marcello Marchesi

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

La pietà è laica, anche sul teleschermo

ENRICO VAIME

Colpito da una curiosa anomalia rilevata in un telegiornale di martedì scorso, ve la segnalo per trarne insieme delle possibili conclusioni. Al Tg3 - è quello che vedo di più, un po' perché è il primo ad andare in onda la sera, un po' perché mi pare il più ben fatto - ho visto, a commento del processo Carra (ex senatore ex portavoce dell'ex segretario Forlani: più che una citazione sembra una commemorazione), al posto di immagini fotografiche e televisive, dei disegni dell'evento come sull'ottocentesco *Monitor italiano* o la *Domenica del corriere* della bella époque. Decisione presa o imposta per un attacco di rispetto postumo all'immagine che, sostengono con forza una schiera di rispettabili opinionisti, era stata penalizzata dalle eccessive manette di qualche giorno prima. Le manette offendono i giudicandi, siano essi ex parlamentari indiziati che piccoli ladri di polli per i quali

(è facile dirlo) non abbiamo visto analoghe preoccupate sollecitazioni. Così come non ci furono scandalizzati avvistamenti di topi a S. Vittore prima che questi roditori insidiassero le chiappe di ricchi concussi e concussori, quando cioè in galera ci andavano soprattutto i poveri cristi. Discorso lungo e a questo punto perdente: l'apparenza va comunque tutelata in una società dove essa sta addirittura prevalendo - sull'essere. Comparando sul teleschermo un soggetto ha diritto a scegliere il proprio atteggiamento esteriore perché questo è un segnale di riconoscimento categoriale e morale preciso. Cioè quando l'obiettivo inquadra qualcuno, specie se rappresentativo, l'inquadrato deve essere messo nella condizione di significare il suo ruolo. Faccio un esempio: quando

Abete, presidente della Confindustria, si presenta in Tv, egli ha il diritto di riconoscerlo da parte dello spettatore che vedendolo dirà: «Ecco il capo degli imprenditori. Può darsi che lo spettatore vada col pensiero più agli industriali di recente fama cronachistica e giudiziaria, la falange dei concussori, piuttosto che a Libero Grassi (quello sì imprenditore incorruttibile, ma molto solo). Ma queste sono opinioni che ognuno può formulare in base alla propria sensibilità. L'importante è che il mezzo non intervenga a suggerire in alcun modo i liberi pareri. Le immagini debbono essere discrete e rispettose. Non violente come per Carra il cui ingresso in aula, drammaticamente quanto esageratamente sottolineato da anacronistiche manette, ha provocato la punizione di tre carabinieri (e c'è

stato uno sciopero del rancio giovedì scorso, proclamato dal Coe) colpevoli di aver trattato un ex senatore (condannato a due anni per falsa testimonianza) come una volta si trattavano i trasgressori per fame. Intendiamoci: trovo ingiusto umiliare un essere umano chiunque esso sia, sia che commetta un'irregolarità sia che faccia, come tutore dell'ordine, quello che lui pensa essere il suo dovere. Sono legittimi sentimenti di solidarietà umana che si riferiscono alle regole del rispetto tipiche della democrazia. Sono atteggiamenti pietosi, ma laici. Diversi da quelli dei giovani di Comunione e Liberazione che lunedì sera (Tg3) hanno fatto celebrare a S. Maria Maggiore in Roma da don Giacomo Tartardini una messa per Marco Bucarelli, esponente del Movimento popolare arrestato per

una faccenda di tre miliardi: sera messa cantata, data la cifra in attesa che la Giustizia Divina palesi le sue preferenze magari elargendo indulgenze plenarie, noi continuiamo a guardare alla Giustizia Terrena sperando non elargisca inopportune amnistie. Siamo fatti così, pur non nascondendo la nostra attenzione al mondo cattolico: è quasi un'affermazione d'obbligo ormai. Ci ha colpito per esempio la difficoltà della Democrazia cristiana romana (un'altra, come non bastassero) alla quale la Sipici informa la tv - ha isolato il telefono per una mora di 250 milioni. Non possono chiamare. Possono solo ricevere: mi sembra dovrebbero avere una certa abitudine a questo. Comunque errori e bollette si pagano, non si possono placare con funzioni che ricordo indizzate in passato a scopi meno contingenti, più alti. Molti cattolici la pensano come noi. E gli altri... amen.



PUnità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa PUnità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Parabolisi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992